

Il Lennon d'Italia



ROMA. Il suo nome è una leggenda e una dannazione. E non avrà bisogno di dire «il mio nome è Lennon, Julian Lennon», davanti ai cinquemila che domani affolleranno piazza San Giovanni per il concerto del Primo maggio, perché il suo volto è come marchiato dall'espressione beffarda del suo celebre padre. Che era il più famoso, amato e discusso dei Beatles: John, quello che dette il via al tutto, quello che per mano di un folle è stato ammazzato il 6 dicembre dell'80 da una fama troppo grande. Suo figlio Julian, ormai ultratrentenne, ha comunque l'aria di essere uno che porta sulle spalle questa quasi insostenibile eredità con eleganza e maturità. La sua partecipazione al concerto del Primo maggio è preceduta da un piccolo mistero. Da giorni gira voce che Julian canterà alcune delle canzoni più celebri del padre, tra cui forse, *Imagine*. «Beh, beh. Diciamo che eseguirò una canzone che lui ha cantato e che tutti hanno amato - dice il giovane Lennon dall'altro capo del telefono - . Una canzone che abbiamo cantato tutt'e due, che ho cantato molte volte e che non canto più da molto tempo. Una canzone che per lui è stato un grosso successo e che io e lui abbiamo in comune. Sarà una sorpresa». Detto questo, l'assai affabile Julian glissa con eleganza sugli argomenti che riguardano suo padre.

Signor Lennon, cominciamo con una domanda un po' delicata. Suo fratellastro Sean, figlio di Yoko Ono, ha affermato che suo padre è stato ucciso dal governo americano. Cosa ne pensa?

«Penso che non sia stato saggio affermare queste cose, soprattutto in considerazione del fatto che lui negli Stati Uniti ci vive. Ho le mie idee su quello che è successo, ma chiunque faccia delle dichiarazioni del genere alla stampa mondiale, deve poter fornire dei fatti specifici. Per quanto mi riguarda non sento il bisogno di esprimermi su questi argomenti. Ho piuttosto la sensazione che sia una cosa strana da dire in questo momento. Perché te ne esci con una cosa del genere proprio mentre sta per uscire un tuo disco, se non per ottenere la pubblica attenzione? E guardi che la mia non è

un'obiezione a Sean, credo piuttosto che siano stati i suoi consiglieri a consigliarlo male».

In maggio uscirà il suo nuovo disco, «Photograph smile». Che tipo di lavoro è?

«In qualche modo lo considero il mio primo album, nel senso che ne ho avuto un controllo del cento per cento. Per me è l'album della maturità, è la migliore rappresentazione di quello che attualmente sono capace di fare come autore di canzoni. Se alla gente piace, bene, se non piace va bene lo stesso, la cosa più importante è che l'ho fatto per provare a me stesso che sono capace di scrivere delle buone canzoni. L'ho coprodotto insieme a Bob Rose. Per prima cosa siamo stati un sacco di tempo a parlare. Poi, in una sola settimana abbiamo registrato ben undici canzoni».

Che suono avrà questo disco?

«È un disco che guarda proprio «ai bei vecchi tempi», nel senso che suona in maniera molto rustica e naturale. Abbiamo evitato tutti gli effetti digitali e cose del genere. Ho lavorato anni e anni per perfezionare il mio stile, e posso dirmi soddi-



Il figlio di John e Cynthia critica il fratellastro Sean: è incauto dire che un complotto ha ucciso nostro padre. Di lui, a S. Giovanni canterò soltanto una canzone

Julian Lennon, a sinistra suo padre John e sotto il complesso dei Nomadi

Masterphoto

Julian: «Qui da voi sui laghi del Nord c'è la mia vera casa»

«Sto per uscire l'album della mia maturità. "Photograph smile" è la migliore rappresentazione di quello che sono oggi»

«Sto per uscire l'album della mia maturità. "Photograph smile" è la migliore rappresentazione di quello che sono oggi»

sfatto. Sui miei precedenti lavori ho suonato un sacco di strumenti, questa volta ho preferito lasciar fare a chi sa fare meglio di me, riservandomi solo la chitarra acustica. Il batterista, Manny Elias, che ha suonato con i Tears for fears, al basso c'è uno specialista come Simon Edwards, alle tastiere c'è Gregg Darling, mentre alle chitarre ci sono il mio vecchio compagno Justine Clayton e Matt Becker. Con loro farò a fine anno una tournée nei teatri attraverso tutta Europa. Ogni concerto sarà un concerto di beneficenza. In ogni città cercheremo di scovare qualche sia il maggiore bisogno, e poi faremo modo che il ricavato vada direttamente alle associazioni che se ne occupano, noi faremo solo da tramite. Torneremo anche in Italia per l'occasione».

In questi anni, con il brit-pop, c'è un grande ritorno della musica del Beatles...

«Devo dirlo che non amo le etichette, in genere la musica mi piace o non mi piace, non m'importa quando e da dove è venuta. Però sono contento di questo comeback: alla fine degli anni '80 la cosa importante era la produzione delle

canzoni, e non la loro intrinseca qualità. Negli ultimi anni è invece tornato in gioco il vero "songwriting". Sai, non puoi fischiettare una produzione, ma puoi fischiettare una buona canzone. Mi piacciono diverse delle canzoni degli Oasis, mi piacciono i Verve, anche se sono i Radiohead il più gruppo preferito di ora. Per quanto riguarda l'America, ho la sensazione che non ci siano cose che si distinguono, forse eccetto Beck: è molto originale, ha l'aria di essere uno che non dà molta attenzione a ciò che la gente pensa di lui, vuole semplicemente fare un buon lavoro».

Qualche giorno fa è morta Linda McCartney. Che cosa ha provato quando l'ha saputo?

«Ovviamente io e mia madre, Cynthia, siamo molto tristi. Non ho incontrato spesso Linda, ma sembrava essere una signora molto forte e piena di compassione. I miei pensieri vanno a Paul, perché immagino che dopo così tanti anni, e avendo una tale affezione e amore l'uno per l'altro, perdere qualcuno in tali circostanze deve essere la cosa peggiore. Fortunatamente, so che i suoi figli sono molto forti e so che sapranno dare a Paul un grandissimo appoggio in questo momento di estrema difficoltà. Non sarà facile».

Lei ha girato il suo ultimo video a Roma, con Lina Wertmüller alla regia...

«È stata un'esperienza molto piacevole. È basato sul singolo *Day after day*, che parla di una persona che ami e che è lontana, nel caso specifico in guerra, della forza che ci

vuole per poter mantenere la speranza. Ecco, il video è molto fedele a questa trama... Certo, avremmo potuto girarlo ovunque. Ma Lina sta lì, io ci sono stato molte volte e così ho semplicemente pensato che sarebbe stato bello lavorare lì».

È la prima volta che suona in Italia davanti ad un pubblico così numeroso...

«Vede, il mio primo patrigno era italiano, per cui ho passato moltissimo tempo in Italia, ci sono un po' cresciuto. Nonostante lui non sia più tra noi, io considero la sua famiglia la mia famiglia, per cui mi fa molto piacere poter suonare per la prima volta davanti a quelli che considero miei parenti. Finora ho partecipato solo a eventi minori, a qualche show televisivo, mai una cosa gros-

so. Comunque canterò in tutto solo due canzoni. Un po' una cosa tipo "ciao, eccomi qua, come state" e via. È vero, ho un rapporto molto intenso con l'Italia. Ho anche una casa sul nord, ai laghi. È il posto dove vado a ricaricare le batterie. È il posto che chiamo casa».



Roberto Brunelli

Accuse agli organizzatori Nomadi: «Noi esclusi dal 1° Maggio»

FIRENZE. Et voilà, ecco un nuovo brusio polemico ad assicurare al concertone del Primo maggio un fremito di tensione in più: i Nomadi, la band emiliana giunta gloriosamente alle soglie del Duemila attraverso quattro decenni di canzoni «contro», sono furibondi.

Accanto a loro, nell'indignata levata di scudi contro gli organizzatori della kermesse di Roma si erge anche l'ira di Massimo Bubola. Identica l'accusa: sono stati esclusi senza motivazioni dal cartellone, a favore di gruppi e musicisti più giovani, tra cui Alma Megretta, Mau Mau, Elisa, Modena City Ramblers. Una motivazione ci sarebbe, per la verità: Nomadi e Bubola sono le illustri vittime di potenti lobby musicali.

«Noi ci eravamo proposti - assicura Beppe Carletti, che ha raccolto lo scettro della mitica band dopo la prematura scomparsa di Augusto Daolio -, ma gli organizzatori, senza spiegarci nulla, ci hanno detto di no». I Nomadi si sentono «presi in giro»: «Liberissimi di far suonare chi vogliono,

le spalle. Stasera, comunque, i Nomadi suoneranno a Viareggio in memoria dei cavatori morti a Carrara. Mentre il Primo maggio saranno a Lugo di Romagna».

«Un'epurazione!», esclama a sua volta Massimo Bubola, tra i più importanti autori italiani (ha al suo attivo un bel carnet di canzoni scritte per De André, Fiorella Mannoia e Ornella Vanoni). «Il direttore artistico della manifestazione e leader della Pfm Mauro Pagani mi aveva assicurato, di fronte a testimoni, la partecipazione. Due giorni fa la casa discografica mi ha comunicato che, come è già accaduto due anni fa, ero stato scartato. Non so cosa ne pensi Pagani, con cui ho collaborato per anni, ma mi pare che qualche merito ce l'abbia anch'io. E se si parla di vendite, il mio ultimo disco non ha venduto meno di molti di quelli che saranno sul palco. Io non appartengo ad alcuna lobby, le quali invece sono ben rappresentate al Primo maggio: la scelta del cast è fatta solo in base a calcoli televisivi: c'è chi va a Sanremo, chi alla festa del disco di Pippo Baudo e chi al Primo maggio. Ci sono quattro o cinque artisti che appartengono ad una sola etichetta. Poi, se si parla di impegno, vorrei conoscere la sensibilità sociale delle canzoni di Elisa».

Spielberg gira le «Memorie di una geisha»

Steven Spielberg affascinato dal mondo delle geishe giapponesi. Il regista di «E.T.» ha annunciato il suo nuovo progetto, un film ispirato al romanzo di Arthur Golden «Memoirs of a geisha», che sarà prodotto dalla Columbia e dalla sua Dreamworks. La storia è quella di Nitta Sayuri, venduta come schiava nel '29, quando aveva nove anni, e cresciuta come geisha. Golden attraversa 60 anni di storia giapponese descrivendola attraverso gli occhi della donna. Nel frattempo uscirà un altro film di Spielberg, «Saving Private Ryan», un dramma sulla seconda guerra mondiale nelle sale americane dal 24 luglio.

LA RECENSIONE

Nelle librerie «Paesaggi immaginari», raccolta dei famosi giudizi del critico rock

E Bertoncelli disse: McCartney non vale, anzi s

Le contraddizioni, le passioni travolgenti, le incredibili stroncature (come quella su Dylan) appaiono in tre decenni su diverse riviste.

Nell'Olimpo del rock, quello vero, occupa un posto molto simile a quello del Grillo parlante in *Pinocchio*. Per forza: pare che il primo spinello a Jerry Garcia glielo abbia passato lui e che già nel '62 fosse amico di John Lennon. Siamo parlando di Riccardo Bertoncelli, il decano e il più irregolare dei critici rock italiani, che ha raccolto per Giunti (lire 24.000) il meglio dei suoi scritti. Titolo (tratto da John Cage) *Paesaggi immaginari*. Trattasi di una cinquantina tra saggi, articoli e bizzarrie apparse in tre decenni su varie testate tra cui «Linus», «Cuore», «Rockera», «Gong», dalle quali esce tutta la sua passione e parzialità.

I suoi giudizi fulminanti sono celebri. David Bowie? Uguale a Zelig. I Grateful Dead? La loro fama è il più grande mistero del secolo. Di Springsteen, non ne parliamo nemmeno. I leggendari Cream? Timidi vagiti e mollezze in confronto alle stellari sinfonie distorte di Hendrix. I brit-poppers? Tutti bor-

ghesucci sul sottomarino giallo. I Chemical Brothers, la techno e affini? Roba vecchia prim'ancora di nascere. Leggendaria la recensione a *Desire* di Bob Dylan, apparsa su «Gong» nel '76: «Questo Dylan soffre di allucinazioni. Le canzoni sono tanto stralunate dall'assurdo arrangiamento da perdere per strada la poca dignità che pure posseggono». Per la verità, Bertoncelli oggi prende le distanze da quell'articolo. Però, scorrendo questi scritti, c'è una continua oscillazione tra giudizi depistati dal gusto per la battuta e successivi ripensamenti. Un esempio marginale ma illuminante: a pagina 42 si sostiene che gli Xtc «hanno solo una vaga idea di quell'arte» (quella dei fab four), a pagina 189 i medesimi Xtc sono i veri nuovi Beatles. Un esempio più

macroscopico: il rapporto con i Beatles e con Lennon in particolare, che sarebbe il visionario geniale, mentre McCartney il borghesucco, lo zuccheroso... salvo poi scoprire che è stato Paul a compor-



re pezzi impietosamente selvaggi come *Helter Skelter*, e glissare sul fatto che nei primi anni '60 era John a fare la vita borghese, accasato vicino ai campi di golf, mentre Paul era immerso nell'ambiente off londinese e nelle suggestioni d'avanguardia (Cage e seguaci).

Così sfuggono anche i motivi profondi per cui quelle prime «canzoncine» dei Beatles avessero un impatto di tale violenza sulla società dell'epoca, né si ha percezione di quanto radicata fosse in quella musica facile facile la matrice nera, soul e rhythm 'n' blues. (A proposito: possibile che in trent'anni Bertoncelli non si sia accorto dell'esistenza della musica nera, Hendrix a parte? Chissà...).

Il nostro ama, oltre a Frank Zappa e David Crosby, le frasi ad effetto mutuate da infinite letture di Kerouac & co: secondo lui, infatti, «serpeggiava delusione» al concerto di Patti Smith del settembre del '79 allo stadio di Firenze, in quanto «lei era diventata la guardiana del suo mito, prigioniera castrata della sua stessa fama». (Oibò... chi c'era se lo ricorda come un concerto trionfale). Così Woodstock: non è stato né il migliore, né il più importante, né il primo grande raduno del rock, l'utopia woodstockiana è tutta una balla.

Il fatto è che Bertoncelli racconta il mondo del rock dal di dentro, con tutti i pregi e i limiti che tale posizione comporta. Da una parte la grande passionalità, i racconti estramamente vividi e letterari (bellissimo il pezzo in cui narra la storia dei Beatles come fossero stati dei maestri pasticciere, o la recensione di un disco mai esistito di Crosby Stills Nash & Young). Dall'altra l'assoluta mancanza di distacco, l'adesione aprioristica a principi del tutto alieni da qualsiasi interpretazione dialettica della musica come fenomeno sociale. Come nella migliore tradizione «beatnik» della critica musicale, è per principio buono ciò che è raggio, rivoluzionario, brutto e sporco, mentre è cattivo ciò che è sentimentale, commerciale, sofisticato nel senso «glamour» del termine (tipo David Bowie). Come se il rock non fosse per l'appunto un amalgama inedito di popolarità e avanguardia, una specie di melting pot senza fondo in cui si nu-

trono l'un dell'altro mercato e rivoluzione, classifica e genio, marketing e utopia, cultura di massa e underground.

E infine: il Bertoncelli furioso parla poco di musica e molto - ma male - di mitologia del rock. Vagheggia un Olimpo fatto di déi e semidéi, con i quali ostenta una compiaciuta assiduità.

E proprio perché li considera tali si delizia a dismisura quando ne scova difetti e vizi, esattamente come nei miti greci.

R. Bru.

Avviso ai lettori

Domani, in occasione del concerto per il 1° Maggio a Piazza San Giovanni, l'Unità sarà presente con un inserto di quattro pagine sull'avvenimento distribuito gratuitamente.